

MESSINA

Antropologia Letteratura Folklore

3

1. MIMMA SCIMONE, *'U Ghiozza ed altra gente della Riviera*, Introduzione di Cosimo Cucinotta e Sergio Todesco, Messina 2003. ISBN: 88-87617-49-X
2. ANTONINO SARICA, *Del Cucinare in Riva allo Stretto, 73 ricette messinesi*. Introduzione di Sergio Todesco, Messina 2003. ISBN: 88-87617-50-3
3. ANTONINO SARICA, *La Corona del Re, Filastrocche messinesi*. Introduzione di Sergio Todesco, Messina 2003. ISBN: 88-87617-51-1

ANTONINO SARICA

LA CORONA DEL RE

Filastrocche messinesi

Introduzione di Sergio Todesco

MESSINA 2003

Sarica, Antonino <1937>

La corona del re: filastrocche messinesi / Antonino Sarica; introduzione di Sergio Todesco. - Messina: Società messinese di Storia Patria, 2003.

(Messina: antropologia, letteratura, folklore; 3)

ISBN: 88-87617-51-1

1. Folclore – Messina. I. Todesco, Sergio.

398.209458111 CDD-20

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana

*alla memoria
di mio padre*

Le illustrazioni di questo libro sono state tratte dal *Catalogo illustrato della Mostra etnografica siciliana ordinata da Giuseppe Pitrè*, Palermo, Stabilimento Tipografico Virzi, 1892.

Il ben passato e la presente noia!

(T. Tasso, *Aminta*, a. II, sc. 2)

Ringrazio gli amici Giacomo Scibona e Sergio Todesco per l'attenzione che hanno voluto rivolgere al presente lavoro. Grazie anche a mio fratello Mario per i suoi consigli.

INTRODUZIONE

Con il presente florilegio di filastrocche popolari, raccolte nel puro “vernacolo del centro urbano di Messina”, prosegue l’opera meritoria, avviata da Antonino Sarica, di salvataggio di un patrimonio – quello orale messinese – estremamente soggetto a rischio di scomparsa, attesa la grave crisi culturale e civile da cui è affetta questa città, che non ha consentito e non consente più, se non in rari casi, di tenere in vita dispositivi comunitari volti alla conservazione e trasmissione di una memoria storica condivisa.

Proprio lo statuto “volatile” di tale patrimonio, affatto disarticolato da qualunque referente materico essendo intessuto della medesima trama di cui sono fatti i sogni, ne ha determinato la rapida cancellazione dagli orizzonti culturali e simbolici dei cittadini messinesi, avendo costoro, nel quarantennio che ci precede e che ha registrato una devastante quanto colpevole mutazione antropologica, acquisito consuetudine con ben altri rituali e con ben altre pratiche fabulatorie: i lugubri rituali dell’apparenza e del potere e le sterili quanto volgari fabulazioni della cultura di massa.

Con le ninne-nanne (*ninni* o *canzuni di la naca*) e le filastrocche (*jòcura*) prende l’avvio lo studio di Giuseppe Pitrè sui canti popolari siciliani (Paler-

mo, 1870-71) che inaugura la sua monumentale *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Con delle *facetiae* di tal sorta si apre dunque il più vasto repertorio di tradizioni popolari mai prodotto nel nostro Paese. È come se il grande folklorista siciliano avesse avvertito l'esigenza di porre all'origine della cultura tali arcaiche espressioni con cui il piccolo animale uomo fa le prove generali del suo futuro e incessante lavoro consistente nel conferire senso al reale che lo circonda.

Si tratta infatti di formule terapeutiche e incantatorie ovvero di cantilene e melodie ipnotiche, di versi iterativi e apotropaici, di poesiole o *historiolae*, di *nonsense* o giochi di conta (che sono quasi sempre, al contempo, di assegnazione delle sorti) la cui origine magica si rivela appunto nella strategia infantile a essi sottesa di esercitare un controllo verbale sulla realtà attraverso la disciplina del verso e della rima.

Naturalmente, tanto le ninne-nanne quanto le filastrocche mostrano, a un'analisi appena più approfondita, la propria precipua caratteristica di canti popolari *prodotti* dagli adulti e *destinati* ai bambini. Tale è infatti la loro natura, che risulta di incontrovertibile evidenza nel caso delle ninne-nanne e che appare viceversa più problematicamente verificata nelle filastrocche, che com'è noto comprendono tanto le produzioni palesemente adulte (le filastrocche che chiamerei "inculturative") quanto quelle elaborate, o rielaborate, dai

bambini stessi per dotare di un sistema di regole il proprio universo: regole ferree, come quelle che concernono il mondo dei giochi, ma anche illogiche, sognanti, poetiche, assurde come quelle chiamate a disciplinare la sfera delle emozioni, dei sogni, della corporeità, del sacro, in una parola a declinare il mistero della vita e della morte, dell'essere e del divenire.

La filastrocche insomma, nel loro complesso, mi paiono essere un sistema articolato di strategie verbali ordinatrici del reale, come tali anticipatrici a livello fabulatorio e simbolico di quelle tante altre strategie che il bambino crescendo dovrà porre in essere sul piano realistico. Sotto tale profilo, esse sono un'istruttiva *summa* dell'immaginario infantile, e anche di ciò che l'immaginario popolare ha elaborato percependolo congruo con il mondo dell'infanzia. Le filastrocche sono pertanto assimilabili ai giochi e ai giocattoli, in quanto è anche attraverso esse che prendono corpo, all'interno di una cultura, determinate famiglie di "tecniche del come se". L'ultimo de Martino, quello degli appunti preparatori allo studio sulla fine del mondo, aveva centrato, lucidamente come sempre, la natura destorificante e al contempo teleologica delle produzioni ludiche:

"Giocare, nel senso dei giochi infantili (giocare alla mamma e al bambino, alla cucina, al treno, ai ladri, agli indiani ecc.) significa istituire col reale che ancora non si possiede un rapporto *destorificato*, in virtù del quale si possiedono e si controllano tutti gli elementi, per quanto

su un piano metastorico. Tale rapporto anticipa l'epoca in cui tutte le cose ora giuocate diventeranno meno plastici eventi storici, non interamente dipendenti dalla propria signoria, e dotati di tutta la serietà e l'impegno e l'incertezza della dura realtà. (Il bambino reale che la madre un giorno avrà non è così pianificabile secondo il desiderio come lo è la bambola, o il compagno che sta al gioco, ecc. ecc.). L'urto con la realtà che si rivela viene attenuato nella sua asprezza trasportandosi in una realtà addomesticata, sognante, simbolica e soprattutto manovrabile secondo regole già note, messe in opera dal giocatore via via che si svolge il proprio giuoco. Ciò però che nel giuoco non ha rilievo è il mito, l'immagine di tempi primordiali fondatori operati da numi e ripetuti cerimonialmente: questo aspetto resta senza espressione nella levità del giuoco, che è un semplice immediato abbandonarsi ad un sognante rapporto demiurgico col reale".

Tale articolato grumo ideologico era già stato, anche qui con grande acume, percepito dallo stesso Pitre, il quale inserì la trattazione delle filastrocche tanto, come si è visto, nello studio dedicato alla poesia popolare quanto in quello concernente "i giuochi fanciulleschi", come egli li definiva.

Ai lettori attenti e curiosi, seriamente interessati alla variegata polisemia delle filastrocche infantili, ma anche e forse soprattutto a quelli che nel leggere le pagine che seguono proveranno una qualche commozione, sentendo l'aspro morso della memoria, ritengo sia da considerare dedicato questo volume.

Sergio Todesco

PREMESSA

Un mutamento radicale delle condizioni sociali mette inevitabilmente in crisi la sopravvivenza delle tradizioni popolari, soprattutto orali, ereditate dalle passate generazioni. È il caso, per esempio, dell'incredibile varietà di proverbi, detti, facezie, sentenze, doppi sensi, scioglilingua... che fiorivano nel dialetto quando era, ancora in epoca non molto lontana, notevolmente più vitale e radicato di adesso. Con l'industrializzazione seguita all'ultima guerra mondiale e con l'inarrestabile sviluppo delle comunicazioni di massa, si schiusero infatti, ovunque, vasti impensati orizzonti, ci si aprì alla percezione di un mondo "nuovo" sempre più senza confini. I consolidati modelli di vita cominciarono a rivelarsi non più rispondenti alle esigenze reali e si determinò, fra l'altro, il progressivo indebolimento dei legami tra le vecchie e le nuove generazioni. Sicché il dialetto dovette cedere a più evolute forme espressive, avviandosi ad un lento declino, mentre andavano via via spegnendosi pressoché tutte, anche le più tenaci, tradizioni orali.

Significò la perdita irreparabile di un prezioso patrimonio culturale, del quale è tuttavia possibile mantener vivo in qualche modo il ricordo, raccogliendone con amore, pazienza e metodo i brandel-

li ancora recuperabili, valutandoli, quand'è il caso, criticamente per consegnarli infine alla storia delle tradizioni popolari.

In tale direzione, gli studi riguardanti appunto le tradizioni popolari orali, particolarmente in ambito siciliano, sono stati negli ultimi decenni ricchi di frutti, come testimoniano i tanti nuovi titoli relativi all'argomento apparsi in libreria. Da parte mia, mi sono posto su questa strada ormai da anni raccogliendo – sostenuto dalla non avara memoria di persone “d'altri tempi”, e in primo luogo di mia madre, Maria Triolo Sarica, che ha ora quasi novant'anni – quegli antichi modi di dire, proverbi, filastrocche e tant'altro, di cui era infarcito in particolare il vernacolo messinese. Cioè, per meglio dire, il vernacolo del centro urbano di Messina, poiché basta già recarsi nei villaggi prossimi alla città per riscontrare difformità, talora anche sensibili, nelle rispettive parlate dialettali.

Ecco allora qualche significativo esempio di genuine espressioni popolari messinesi, che ci riportano, non senza un velo di rimpianto, ad un'epoca ormai remota. Si tratta di alcune diecine di filastrocche scelte fra le tante “salvate” attingendo a quelle lontane memorie, ora quasi del tutto svanite, e fedelmente riportate.

La corona del re, titolo della presente pubblicazione, è la versione italiana di un verso, *la curuna di lu re*, tratto da una delle più tipiche fra le filastrocche qui presentate. Filastrocche sono, com'è noto,

poesiole e formule ritmate specialmente adatte per attrarre l'attenzione dei bimbi e per divertirli. Tali sono dunque le nostre, diverse delle quali, peraltro, scandivano certi giochi fanciulleschi consistenti essenzialmente nella conta al declamare cadenzato, da parte di un conduttore o in coro, e nella eliminazione dalla gara, volta per volta, di ognuno dei partecipanti; i quali erano tenuti, appena esclusi, a "pagare un pegno" che veniva restituito loro dopo aver scontato una "penitenza". L'ultimo dei giocatori rimasto era il vincitore; ma talvolta si procedeva al contrario, ed era in questo caso proprio il superstita l'unico perdente.

Contengono di solito, le filastrocche, dei non senso, messi lì solo per far rima, per generare sonorità e per far volare la fantasia. Sono spesso termini inverosimili oppure onomatopeici, o anche espressioni intraducibili. Ma quel che conta, di là dal contenuto, è il ritmo trascinante e la musicalità delle formule, concepite specialmente per incantare gli ascoltatori e, in genere, per creare un'atmosfera gioiosa.

Giuseppe Pitrè giudicava le filastrocche meritevoli della massima attenzione, convinto com'era della loro chiara, importante funzione formativa. "Queste formule misurate, cadenzate – scriveva l'illustre demologo –, che così mirabilmente rispondono ad un bisogno dello spirito infantile, sono efficacissime nello svolgere nei suoi primi momenti le facoltà e funzioni di esso, nello sviluppare le

sue idee, nello snodare la lingua del piccolo essere. V'è qualche cosa di preveggen- te nelle giovani madri che di cantilene lo confortano al sonno e lo allietano quand'egli è desto.

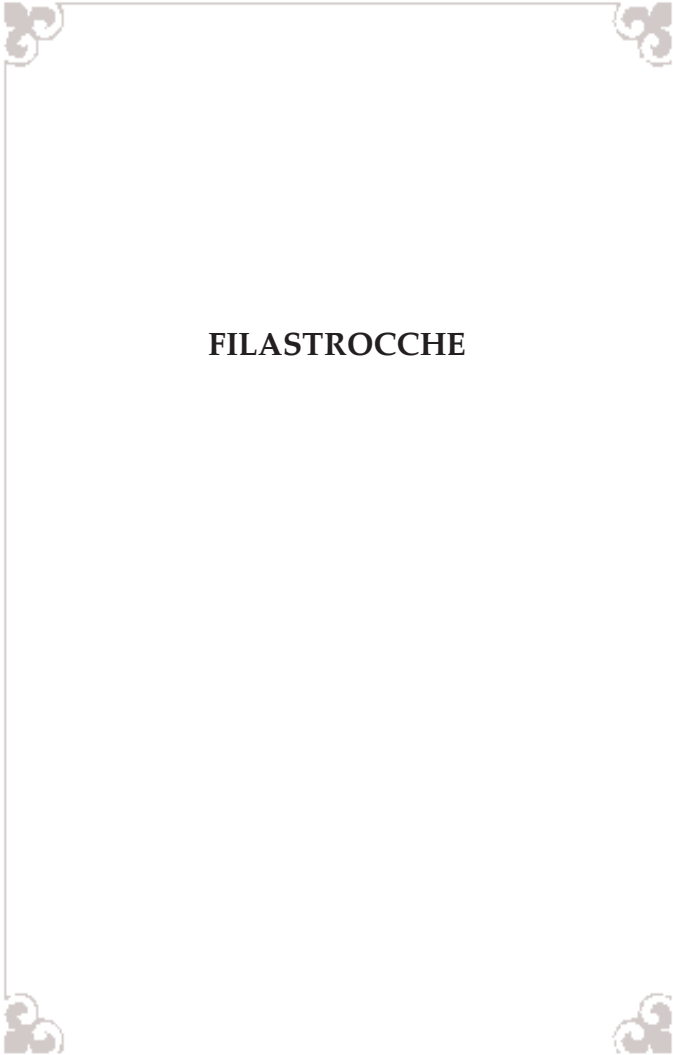
“Il canto – concludeva lo studioso palermitano – è il linguaggio gradito a lui; il canto egli ripete istintivamente con una monotonia senza la quale o il bambino non è bambino, o la cantilena non s'impara”. (G. Pit- rè, *Giuochi fanciulleschi siliciliani*, Palermo, 1883.)

In molti casi, le cantilene non mancavano di assumere pure valenze curative o apotropache. Ciò valeva specie per le ninnenanne la cui reiterata recitazione modulata mirava, oltre naturalmente ad addormentare i bambini, a liberarli da eventuali dolori o ad allontanare presunte “influenze negative” dallo spazio intorno alla culla. E di queste speciali proprietà si aveva un tempo la più assoluta convinzione.

Ma soprattutto le filastrocche evocano atmosfere fatate, fanno rivivere tutto un mondo immaginario dove si muovono e si intrecciano cose, persone e gesti del vivere quotidiano con personaggi irreali e animali curiosi e fantastici, con re, soldati, dame e cavalieri favolosi. Assurgendo anche talora, nel rispetto sempre delle fondamentali modalità ritmiche e sonore, a vera poesia.

Messina, 25 dicembre 2002.

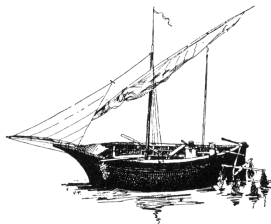
A.S.



FILASTROCCHÉ

PETI PITALI

*Peti peti pitali,
annamu a Roma a ccumpagnari
la curuna di lu re.
Quantu fannu cincu e sei?
L'acqua, l'acqua a pallina
rumpi la cima,
cima cimanti,
ferru firranti,
Ciccu baruni,
nesci fora
e vatinni tuni.*



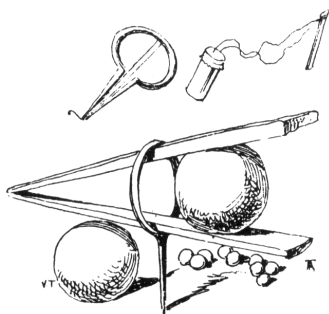
A GLORIA SUNAU

*A Gloria sunau,
a cuddura si spizzau,
si spizzau a mmossa a mmossa,
a cuddura è senza ossa.*



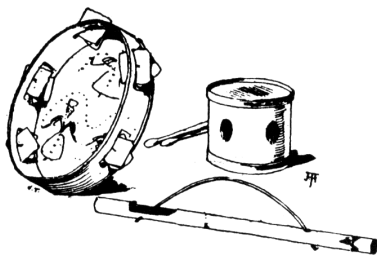
RUSPIGGHITI PETI

*Ruspighiti peti
chi l'anciulu veni,
e veni cantannu,
ruspighiti tannu.*



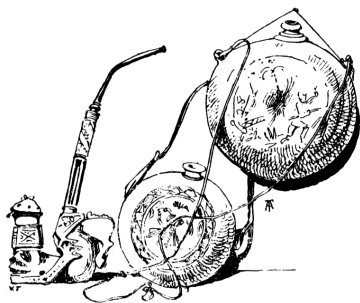
PIZZICA PIZZICA

*Pizzica pizzica saracinu,
sutt'u lettu i maestr' Antuninu
c'era un ghiaddu chi cantava,
e cantava cuccurucù,
nesci fora e vatinni tu.*



TILA TILETTA

*Tila tiletta,
travagghiai quann'era schetta,
ora chi sugnu maritata
vogghiu essiri campata.*



DUMANI È FESTA

*Dumani è festa,
u surici nta finestra,
a jatta cucinava,
u surici ballava,
ballava casciumi casciumi,
tiritàppiti e maccaruni.*



NESCI SULI

*Nesci, nesci suli
pi lu santu Sabbaturi,
pi li poviri picciriddi
chi non hannu di manciari,
nesci suli pi cuaddiari.*



LONIDÌ SAN CHICHIRIDDU

*Lonidì san chichiriddu,
mettidì san chistu e chiddu,*

*meccudì santa Liunora,
giovidì non si lavora,*

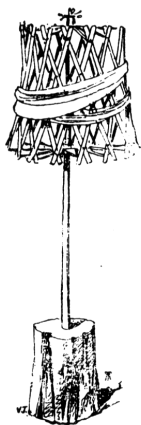
*vennedì a Ddulurata,
sabatu a vigilia da festa cumannata.*

Duminica è festa e m'a pigghiu.



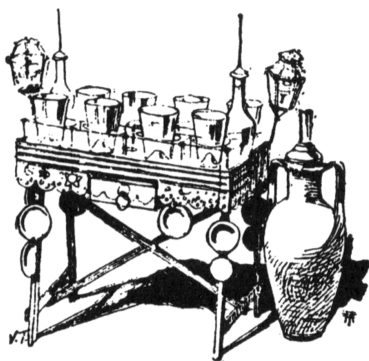
OLÉ OLAGNA

*Olé olé olagna,
passa lu re di Spagna,
potta na cosa nova,
caciucavallu frittu cull'ova.*



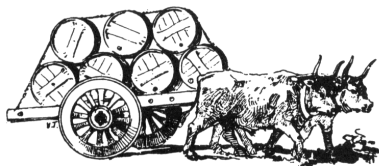
TIRITÙPPITI

*Tiritùpittiti e pasta rattata,
consimi u lettu chi sugnu malata,
sugnu malata i malincunia,
consimi u lettu e ti cucchi cu mia.*



MARIUZZA CADIU DU LETTU

*Mariuzza cadiu du lettu,
si rumpiu la taula o pettu,
a puttaru o spitalettu,
u spitalettu era nchiusu,
a nfficaru nto puttusu,
nto puttusu non ci capia,
a puttaru unni so zia,
so zia era malata,
ci ccattaru na zuccarata,
ciaura tu e ciaura iò,
facia ciauru i bacilicò.*



MARIA LAVAVA

*Maria lavava, Giuseppi stinnia,
u Bamminu ciancia chì latti vulia,*

*nni vulia na bella zzucata
pi la santa Mmaculata,*

*nni vulia un buccuneddu
pi lu santu vecchiarreddu.*



BATTI I MANUZZI

*Batti i manuzzi chi veni u papà,
potta li belli e si nnu va,
potta mmennuli e nuciddi
pi giucari sti picciriddi.*



PAPUZZEDDA

*Papuzzedda vola vola
chi to matri ti manna a scola,
e ti dugna pani e vinu,
papuzzedda du Bamminu.*



LA MADUNNUZZA LA GHIOTTA FACÌA

*La Madunnuzza la ghiotta facià,
tri pisciceddi ci aviunu rialatu,
agghiu e putrisinu ci aviunu mintutu,
u ciauru chi facia sanava lu malatu.*

*“Mamma manciamu chi venu lu tata.”
“Figghiu mancia tu chi si cchiù picciriddu,
iò spett’a to patri lu vecchiateddu,
chiddu cu la babbuzza e cu lu bastuneddu.”*

*E Maria palemmitana
nchianava e scinnia di la funtana.*

*A funtana c’era un figghiolu
ch’era vistutu d’argentu e oru,*

*ci mancava la cammicedda:
“Faccilla tu Mariuzza bedda.”*

*“Ci la vogghiu roccamari
cu la ugghia i u iritali.”*

*E la ugghia si rumpiu
i u iritali si piddu.*

*“Faffallina bella bianca,
tu chi potti nta sta lampà?”*

*“Pottu ogghiu binidittu
pi battizzari a Gesù Cristu.”*

*Gesù Cristu è battizzatu
tuttu u munnu è lluminatu,*

*è lluminatu di rosi e ciuri
unni s’assetta lu nostru Signuri.*

*Nostru Signuri è a munti Cabbariu
cu tri ghiova e a cruci a manu,*

*cu ci gghiava na sputazzata,
cu ci gghiava na timpulata,*

*sangu russu ci curria,
era figghiu di Maria.*

*E Maria palemmitana
nchianava e scinnia di la funtana.*

LUNA LUNEDDA

*Luna lunedda
fammi na cudduredda;*

*fammilla bedda ranni
ci la pottu a san Giovanni;*

*san Giovanni nun la voli,
ci la pottu a san Nicoli;*

*san Nicoli si la pigghia
pi l'amuri di so figghia;*

*so figghia è picciridda,
nn'a manciamu iò e idda.*



GHIOVI GHIOVI

*Ghiovi ghiovi ghiovi,
l'acqua di li boi,*

*li boi si maritaru,
non sacciu a cu pigghiaru,*

*pigghiaru a Maggarita
cu na coppula di sita.*

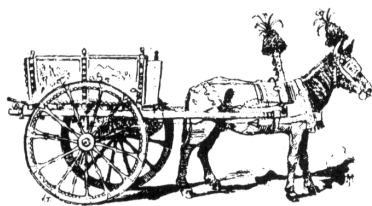
*Maggarita mpastava u pani,
tutti i muschi ci annaunu ddani,*

*e ci annaunu a centu a centu,
Maggarita 'n avia abbentu.*



VOCA VOCA

*Voca voca sia,
annamu a l'Amantia,
a l'Amantia c'è i belli donni
chi giocunu a li culonni,
li culonni su di sita
e Nicola si marita,
si marita a menz'o ghianu
cu la figghia du capitanu,
u capitanu potta a bannera,
cicchitnnera, cicchitnnera.*



MARIUZZA MARIUZZEDDA

*Mariuzza, Mariuzzedda,
consa consa la tauledda,*

*menti lu pani menti lu vinu,
chist'è la suppa di Gesù Bamminu.*

*Gesù Bamminu non voli suppa
chì ci addi la buccuzza,*

*la buccuzza è fatta di meli,
viva viva san Micheli.*

*San Micheli a menz'o ghianu
chi spittava a san Gaitanu,*

*san Gaitanu nginucchiuni
chi spittava a nostru Signuri.*



DA LI CINCU A LI DECI

*Da li cincu a li deci,
da li deci a li vinti,
da li vinti a li trenta,
da li trenta a li quaranta.
E la fucca mai t'ammaanca,
e ddu lazzu chi ti tira,
mi ti mpennunu stasira
a la gran potta di Missina.*

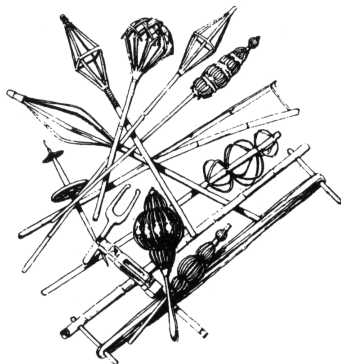
*To matri e to soru cugghiunu pila,
ogni centu nni faciunu n mazzu
e ghinchiunu butani, cuscini e matarazzu.*

*Schinci supaschinci,
a la facci i san fraschinci.*

*Lu buttaru fa li butti,
lu buttaru funni a tutti,
lu buttaru funni a mia
e iò funnu a vossignuria.*

A BE CE

*A be ce,
iap'a potta e vidi cu c'è,
c'è na jatta sicca sicca,
a cu iapi si la ddicca.*



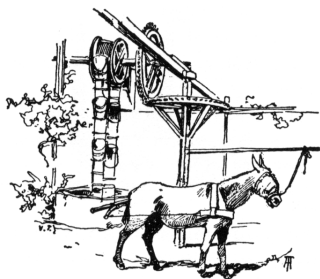
DUMANI È DUMINICA

*Dumani è duminica,
ci tagghiamu a testa a Minica,*

*Minica non c'è,
ci tagghiamu a testa o re,*

*u re è malatu,
ci tagghiamu a testa o suddatu,*

*u suddatu fa la guerra,
ci battemu u culu n terra.*



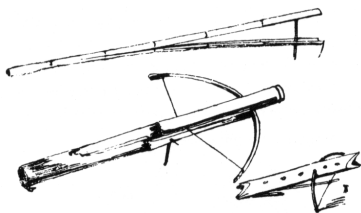
QUATTRU E QUATTR'OTTU

*Quattru e quattr'ottu,
li palli e li bottu,*

*ciciri e favi,
castagni mmunnati,*

*aceddu nta jaggia,
a signura s'arraggia,*

*buddicu buddicu,
dumani vegnu e t'u dicu.*



LATRICEDDU DA MARINA

*Latriceddu da Marina,
mi rubasti la tunnina,
t'a mintisti nto fantali,
latriceddu du spidali.*



ME NONNA FICI U MACCU

*Me nonna fici u maccu,
a mia non mi nni desi,
a mia chi mi nn'impotta,
c'un cauci ci spunnu a potta.*



VENI NATALI

*E ora veni lu santu Natali,
cu mancia jaddini e cu mancia picciuni,
e iò, cummari, nun haiu dinari,
mi ccattu a luppina e mi mettu a lu sulì.*



NA VOTA C'ERA UN RE

*Na vota c'era un re, biscottu e mané.
Stu re, biscottu e mané, avia na figghia,
biscottu e manigghia.*

*Sta figghia, biscottu e manigghia, avia n'aceddu,
biscottu e maneddu.*

*St'aceddu, biscottu e maneddu,
ci scappau di mani a la figghia, biscottu e manigghia.*

*Lu re, biscottu e mané, dissi:
"A cu ci trova l'aceddu, biscottu e maneddu,
a me figghia, biscottu e manigghia,
ci a dugnu pi sposa."*

*L'aceddu, biscottu e maneddu,
u truvau n bausu fitusu, biscottu e manusu.*

*"Vatinni bausu fitusu, biscottu e manusu,"
ci dissi lu re, biscottu e mané,
"non t'a dugnu pi sposa a me figghia,
biscottu e manigghia."*

*“M’u pigghiu o bausu fitusu, biscottu e manusu,”
ci dissi la figghia, biscottu e manigghia,
“picchè u bausu fitusu, biscottu e manusu,
mi dugna l’aceddu, biscottu e maneddu.”*



BÈ BÈ BÈ

*Bè bè bè,
tutti li pecuri fannu bè,*

*e lu latti di la capra
e la mmennula pistata,*

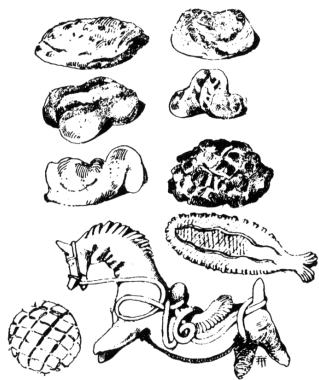
*e l'aceddu cantaturi
chi canta tutti l'uri.*

Lupu, lupu, chi ura su'?



MANI MANUZZI

*Mani manuzzi,
pani e ficuzzi,
ianch'i figghioli
e niuri i scavuzzi.*



DICEMBRI

*E quattru Babbaredda,
e sei Niculedda,
all'ottu Maria,
e tridici Lucia,
e vintunu san Tumasi tanta,
e vinticincu la Nascita Santa,
e vintottu li Nuncenti,
e trintunu san Silvestru papa,
nisciu u misi e trasiu l'annata.*



E FA LA VÒ

*Beddu è lu sonnu e beddu hiavi lu nomu,
e cu lu battiau è un galantomu.*

E fa la vò.

*Sant'Antuninu, quann'era malatu,
tutti li santi annaunu a visitallu.*

E fa la vò.

*A Madunnuzza ci puttau n granatu
e lu Signuri n aneddu i domanti.*

E fa la vò.

*E veni sonnu, veni e nun taddari,
tu a stu figghiu mi ll'hai ddummintari.*

E fa la vò.

*Viniti sonnu, viniti di luntanu,
a stu figghiu pigghiatulu pi manu.*

E fa la vò.

*Lu sonnu è fattu pi li picciriddi,
massimamenti pi li figghi beddi.*

E fa la vò.

*Sant'Antuninu mannatici lu sonnu,
la sira, la matina e u menzionnu.*

E fa la vò.

*Lu sonnu è beddu, lu sonnu è d'amuri,
stu figghiu lu ddummenta lu Signuri.*

E fa la vò.

*Lu sonnu è beddu, lu sonnu è galanti,
stu figghiu lu ddummentunu li santi.*

E fa la vò.

*Ghiamai un santu e nni vinnunu setti,
vinni puru u Signuri e san Gnuseppi.*

E fa la vò.

*Beddu è lu mari e beddi su li pisci,
chi beddu è stu figghiu quannu crisci.*

E fa la vò.

*Beddu è lu mari e bedda è la marina,
chi beddu è stu figghiu quannu camina.*

E fa la vò.

TRADUZIONI E NOTE

PIEDE PEDALE

Piede piede pedale, / andiamo a Roma ad accompagnare/ la corona del re./ Quanto fanno cinque e sei?/ L'acqua, l'acqua a pallina / rompe la cima, / cima cimante / ferro ferrante, / Cecco barone, / esci fuori / e va' via tu.

Disposti in cerchio o in fila, seduti con le gambe allungate, al declamare di questi versi venivano toccati, da chi dirigeva il gioco, uno dopo l'altro i ginocchi dei partecipanti. Il concorrente il cui ginocchio veniva toccato per ultimo ritirava la gamba. Si ripetevano quindi la cantilena e la conta fino a far ritirare via via tutte le gambe meno una, che era quella del vincitore. Naturalmente gli eliminati dovevano "pagare un pegno" e per riaverlo erano tenuti a sottoporsi ad una "penitenza".

SUONÒ IL GLORIA

Il Gloria suonò, / la ciambella si spezzò, // si spezzò in tanti pezzi, / la ciambella è senza ossi.

Per Pasqua si usava, e si usa in parte ancora oggi, regalare una ciambella di pan dolce con delle uova sode incastonate. Al suono del Gloria, lo scampanio festoso annunciante la risurrezione di Cristo (che un tempo, fino al Concilio Vaticano II, avveniva in pieno giorno, alle ore 11 del sabato santo), la ciambella si gettava ritualmente in aria con esclamazioni festose. Caduta in terra, se ne

raccoglievano i pezzi e si offrivano a tutti i presenti in segno di pace. Era anche l'occasione, tra parenti e vicini di casa, di metter via qualsiasi eventuale motivo di risentimento e riconciliarsi abbracciandosi.

RISVEGLIATI PIEDE

Risvegliati piede / che l'angelo viene, // e viene cantando, / risvegliati allora.

Formuletta di presunta virtù "curativa", che si pronunciava nella convinzione che servisse ad allontanare il fastidioso formicolio conseguente all'intorpidimento (addormentamento) del piede.

PIZZICA PIZZICA

Pizzica pizzica saraceno, / sotto il letto di maestr'Antonino/ c'era un gallo che cantava, / e cantava cuccurucù, / esci fuori e va' via tu.

Questi versi cantilenati accompagnavano un ingenuo gioco infantile ad eliminazione, che consisteva appunto nel pizzicare a turno il dorso delle mani dei partecipanti, poste alternativamente l'una sull'altra, al ritmo della filastrocca.

TELA TELETTA

Tela teletta, / lavorai quand'ero "schietta"¹, //
or che sono maritata / voglio essere campata.

Riaffermazione decisa di un principio magari adesso non più tanto vincolante nella pratica, ma che un tempo andava rispettato rigorosamente: il dovere del marito di provvedere in modo completo al mantenimento della moglie.

DOMANI È FESTA

Domani è festa, / il topo alla finestra, // il gatto cucinava / ed il topo ballava, // ballava fra i cassetti, / tiritàppiti e maccheroni.

Pochi, curiosi versi scanditi nel gioco della conta per stabilire chi avrebbe dovuto compiere una determinata azione.

ESCI SOLE

Esci, esci sole / per il santo Salvatore, / per i poveri bambini / che non hanno da mangiare, / esci sole per riscaldare.

¹Schietta dal termine dialettale *schetta* che sta per donna non sposata.

Una semplice ma accorata invocazione, quasi una preghiera, che evoca i rigori della stagione invernale e richiama l'antico, triste tema dell'indigenza e in particolare dei disagi infantili.

LUNEDÌ SAN CHICHIRIDDU

Lunedì san chichiriddu, / martedì san questo e quello, // mercoledì santa Eleonora, / giovedì non si lavora, // venerdì l'Addolorata, / sabato la vigilia della festa comandata. // Domenica è festa e la rispetto.

Spiritosa, agile filastrocca che vuole inneggiare alla pigrizia. Ma più in fondo lascia intuire una qual certa fatica di vivere, e quanto gravoso fosse in genere ritenuto il lavoro nella cultura popolare. Da non dimenticare che per dire lavoro in Sicilia si dice *travagghiu*, ossia travaglio.

OLÉ OLAGNA

Olé olé olagna, / passa il re di Spagna, // porta una cosa nuova, / caciocavallo fritto con le uova.

Qui si chiama addirittura in causa il re di Spagna, associandolo persino al caciocavallo e alle uova. Il gioco, praticato dalle fanciulline, prevedeva che due delle partecipanti si disponessero in piedi, l'una di fronte all'altra,

con le braccia distese in avanti e le mani allacciate, a formare una specie di tunnel. Le altre partecipanti, in fila, tenendosi per mano passavano ad una ad una chinandosi sotto il tunnel recitando la filastrocca. Al termine della quale le due disposte a tunnel abbassavano rapidamente le braccia al grido di “olé”, imprigionando una della fila che veniva allora esclusa. Si ripeteva fino ad eliminazione di tutte le concorrenti meno una che era la vincitrice. Le altre pagavano un “pegno” e scontavano una “penitenza”.

TIRITÙPPITI

Tiritùppiti e pasta grattata, / preparami il letto
che sono malata, // sono malata di malinconia, /
preparami il letto e ti corichi con me.

Quattro versi che alludono a malattie più o meno immaginarie. In realtà, ancora un suadente invito ad abbandonarsi al dolce far niente.

MARIUCCIA È CADUTA DAL LETTO

Mariuccia è caduta dal letto, / si è rotta la parete del petto, / l’han portata all’ospedaletto, // l’ospedaletto era chiuso, / l’han ficcata nel pertugio, // nel pertugio non entrava, / l’han portata da sua zia, // sua zia era malata, / le han comprato una

zuccherata, // odora tu e odoro io, / profumava di basilico.

I piccoli si incantavano al suono e al ritmo di questa filastrocca. Infatti si recitava loro per raccogliarli vicino e farli stare tranquilli calamitandone l'attenzione.

MARIA LAVAVA

Maria lavava, Giuseppe stendeva, / il Bambino piangeva ch  latte voleva, // ne voleva una bella succhiata / per la santa Immacolata, // ne voleva un sorsetto / per il santo vecchietto.

Delicata cantilena che raffigura con efficacia un momento di intimit  della Sacra Famiglia. Era in qualche modo parte dell'istruzione devozionale che si soleva impartire in famiglia ai bimbi sin dalla pi  tenera et . Le nonne la ripetevano ai nipotini gi  da quando acquisivano appena la capacit  di comprensione.

BATTI LE MANINE

Batti le manine che viene pap , / porta i dolci e se ne va, // porta mandorle e nocchie / per far giocare questi bambini.

Al piccolo inquieto nell'attesa del babbo, la mamma per

distrarlo cantilenava questi semplici versi, facendogli nel contempo battere ripetutamente le mani. Ma in fondo si attribuiva a questi atti anche un significato quasi rituale, nella convinzione che valessero a favorire l'arrivo del capofamiglia.

COCCINELLA

Coccinella vola vola / che tua madre ti manda a scuola, // e ti dà pane e vino, / coccinella del Bambino.

I bimbi apprendevano facilmente questi armoniosi versi che ricreavano il clima natalizio, e amavano ripeterli invariabilmente quando riuscivano a far posare sulla mano il grazioso coleottero rosso e nero.

LA MADONNINA LA GHIOTTA FACEVA

La Madonnina la ghiotta faceva, / tre pesciolini le avevano regalato, / aglio e prezzemolo vi avevano messo, / il profumo che faceva guariva l'ammalato. // "Mamma mangiamo che viene il papà." / "Figlio mangia tu che sei più piccolo, / io aspetto tuo padre il vecchierello, / quello con la barbetta ed il bastoncello." // E Maria palermitana / saliva e scendeva dalla fontana. // Alla fontana c'era un

figliolo / ch'era vestito d'argento e oro, // gli mancava la camicina: / "Fagliela tu, Mariuccia bella."
// "Gliela voglio ricamare / con l'ago ed il ditale."
// E l'ago s'è rotto / e il ditale s'è perduto. //
"Farfallina bella bianca, / tu che porti in questa lampa?" // "Porto olio benedetto / per battezzare Gesù Cristo." // Gesù Cristo è battezzato / tutto il mondo è illuminato, // è illuminato di rose e fiori / dove si siede nostro Signore. // Nostro Signore è al monte Calvario / con tre chiodi e la croce in mano, // alcuni gli sputano, / alcuni lo schiaffeggiano, // sangue rosso gli scorreva, / era figlio di Maria. // E Maria palermitana / saliva e scendeva dalla fontana.

Il primo verso "localizza" questa lunga cantilena. La *ghiotta* è infatti un tipico tradizionale piatto molto apprezzato a Messina, preparato con pesce azzurro, o stoccafisso, cipolla, olive salate, capperi, sedano e salsa di pomodoro. Da notare che stranamente, subito dopo, sono indicati come ingredienti del piatto l'aglio e il prezzemolo, che invece non riguardano per nulla la *ghiotta* messinese.

La "storia", com'è evidente, ruota attorno alle figure, decisamente umanizzate, di Maria e Gesù, e ciò le conferisce un chiaro significato devozionale, quasi di orazione. Davvero curiosi quei due versi intercalati: "E Maria palermitana / saliva e scendeva dalla fontana".

Vale anche qui quanto detto in precedenza, che cioè le filastrocche di questo genere facevano parte, in certo senso, del corredo religioso popolare.

LUNA LUNELLA

Luna lunella / fammi una ciambellina; //
fammela bella grande / che la porto a san
Giovanni; // san Giovanni non la vuole, /la porto
a san Nicola; // san Nicola se la piglia / per l'a-
more di sua figlia; // sua figlia è una bambina, / la
mangiamo io e lei.

Una invocazione alla luna, alla quale segue un'offerta a due santi tra i più popolari e quindi la citazione dell'improbabile figlia di uno di essi. Ma a parte il contenuto, quel che conta, al solito, è il ritmo, che certo non difetta in questa melodiosa, diffusa filastrocca.

PIOVE PIOVE

Piove piove piove, / l'acqua dei buoi, // i buoi si
son sposati, / non so chi han pigliato, // han preso
Margherita / con una cuffia di seta. // Margherita
impastava il pane, / tutte le mosche andavano là, //
e ci andavano a cento a cento, / Margherita non
aveva quiete.

Questi singolari versi, che i fanciulli cantilenavano quando cominciava a cadere la pioggia, per quanto inverosimili, evocano momenti di vita paesana d'un tempo. Quando i buoi avevano tanta parte nel lavoro dei campi, e si usava, specie nei paesi, impastare e infornare il pane in casa.

VOGA VOGA

Voga voga scia, / andiamo all'Amantia, //
all'Amantia stan le belle donne / che giocano alle
colonne, // le colonne son di seta / e Nicola si mari-
ta, // si marita in mezzo al piano / con la figlia del
capitano, // il capitano ha la bandiera, / cicchitnne-
ra, cicchitnnera.

Nei primi melodiosi versi, ecco indicato un "luogo di delizie", l'Amantia (da identificare forse con Amantea, in Calabria), che ospita creature di fiaba. La filastrocca si recitava per calmare il bambino un po' agitato, facendolo dondolare, vagamente simulando i movimenti del vogare e dello sciare. E scuotendolo infine vivacemente scandendo "cicchitnnera, cicchitnnera".

MARIUCCIA MARIUCCELLA

Mariuccia, Mariuccella, / apparecchia apparecchia il tavolino, // metti il pane metti il vino, / quest'è la zuppa di Gesù Bambino. // Gesù Bambino non vuole zuppa / perché gli arde la boccuccia, // la boccuccia è fatta di miele, / viva viva san Michele. // San Michele in mezzo al piano / che aspettava san Gaetano, // san Gaetano ginocchioni / che aspettava nostro Signore.

Ancora un momento di vita intima della Sacra Famiglia

in questa dolce filastrocca che si recitava specialmente nel periodo natalizio. Anche qui, a conferire più caratteri religiosi, il richiamo a due santi molto presenti nelle pratiche devozionali del popolo.

DA CINQUE A DIECI

Da cinque a dieci, / da dieci a venti, / da venti a trenta, / da trenta a quaranta. / E la forza mai ti manca, / e quel laccio che ti tira, / che ti appendano stasera / alla gran porta di Messina. // Tua madre e tua sorella raccoglievano peli, / d'ogni cento ne facevano un mazzo / e riempivano *butani*¹, cuscini e materasso. // Schinci supaschinci, / a la faccia di san fraschinci. // Il bottaio fa le botti, / il bottaio fonde tutti, / il bottaio fonde me / e io fondo vossignoria.

Filastrocca dal sapore particolare, piuttosto “volgare”, contrariamente al consueto, e quindi non destinata certo ai fanciulli. Si distingue anche per i cambi di ritmo. Inducendo a ripeterla velocemente, si tentava di far cadere il recitante in errori di dizione. Sicché nella foga del pronunciare, per esempio, *butani* poteva diventare *buttani* (puttane); san fraschinci poteva risolversi in *san Franciscu* (san Francesco), e quindi dar luogo ad una

¹ La forma dialettale *butani* significa fodere di materassi non trapuntati.

bestemmia; e *funni* (fonde), in *futti* (fotte), provocando così il dileggio di chi ascoltava.

A BE CE

A be ce, / apri la porta e vedi chi c'è, // c'è una gatta secca secca, / chi apre se la lecca.

Versi vivaci e alquanto bizzarri, che compongono tuttavia un vago surreale quadretto.

DOMANI È DOMENICA

Domani è domenica, / tagliamo la testa a Menica, // Menica non c'è, / tagliamo la testa al re, // il re è malato, / tagliamo la testa al soldato, // il soldato fa la guerra, / gli sbattiamo il culo in terra.

Alla vigilia del giorno di festa, un tempo tanto sospirato, si manifestavano propositi da realizzare. Nella filastrocca si tratta di propositi davvero truculenti, e l'immaginazione allegramente vaga tra re, valorosi soldati e una meno nobile Menica. E tutto finisce in una dimensione prosaica con l'ultimo perentorio verso.

QUATTRO E QUATTR'OTTO

Quattro e quattr'otto, / le palle e il botto, // ceci
e fave, / castagne sbucciate, // uccello in gabbia, /
la signora s'arrabbia, // ombelico ombelico, /
domani vengo e te lo dico.

Cantilena tipica riservata ai maschietti che la declamavano soprattutto giocando alla conta. Vi trova comunque posto un ben evidente doppio senso.

LADRUNCOLO DELLA MARINA

Ladruncolo della Marina, / m'hai rubato la ton-
nina, // l'hai messa nel grembiale, / ladruncolo
dell'ospedale.

Tra ragazzini, la si diceva in faccia con foga e chi era accusato d'aver sottratto e nascosto qualche oggetto ai compagni di gioco. Per Marina si intende a Messina la zona del porto. La *tunnina* è per i messinesi il tonno, che si cucina prevalentemente a *ghiotta* o con cipolla frita e aceto.

MIA NONNA HA FATTO IL MACCO

Mia nonna ha fatto il macco, / a me non ne ha
dato, / a me non importa, / con un calcio le sfon-
do la porta.

A questo nipote irruente non garbava evidentemente rinunciare alla sua parte di *maccu*, che è un piatto tipico molto apprezzato a Messina, preparato con fave secche sgusciate, pomodori, sedano, cipolla e pasta.

VIENE NATALE

E ora viene il santo Natale, / chi mangia galline
e chi mangia piccioni, / ed io, comare, non ho
denaro, / mi compro i lupini e mi metto al sole.

Il tema della povertà, con la quale in tempi passati si doveva convivere più che adesso, distingue questa filastrocca evidentemente recitata nel periodo natalizio.

C'ERA UNA VOLTA UN RE

Una volta c'era un re, biscotto e mané. / Questo re, biscotto e mané, aveva una figlia, / biscotto e maniglia. // Questa figlia, biscotto e maniglia, aveva un uccello, / biscotto e manello. // Questo uccello, biscotto e manello, / scappò di mano alla figlia, biscotto e maniglia. // Il re, biscotto e mané, disse: / "A chi trova l'uccello, biscotto e manello, / a mia figlia, biscotto e maniglia, / la do in sposa." // L'uccello, biscotto e manello, / lo trovò un bavoso fetente, biscotto e manente. // "Vattene, bavoso

fetente, biscotto e manente,” / gli disse il re, biscotto e mané. / “non te la do in sposa mia figlia, / biscotto e maniglia.” // “Me lo piglio il bavoso fetente, biscotto e manente,” / gli disse la figlia, biscotto e maniglia, / “perché il bavoso fetente, biscotto e manente, / mi dà l’uccello, biscotto e manello.”

Filastrocca *sui generis*, con quel bizzarro intercalato *biscottu e mané* o *manigghia* o *maneddu* o *manusu*. Si snoda in una vera e propria storiella che vede appunto come protagonisti un re, una principessa capricciosa, un penuto ed un *bavuso fituso*, e si appoggia pure su un’abbastanza palese doppio senso. La difficoltà di dirla velocemente senza incepparsi ne fa una sorta di scioglilingua.

BÈ BÈ BÈ

Bè bè bè, / tutte le pecore fanno bè, // ed il latte della capra / e la mandorla pestata, // e l’uccello cantatore / che canta a tutte l’ore. // Lupo, lupo, che ore sono?

Una pacata scena agro-pastorale, con le pecore belanti, il canto degli uccelli ed anche, chissà perché, la “mandorla pestata”. Poi il lupo, che simboleggia i pericoli a cui è esposto il gregge. E il tentativo di “dialogare” col feroce animale, che può significare il bisogno di conoscere da vicino il pericolo e prenderne confidenza, quasi a volerlo esorcizzare.

MANI MANINE

Mani manine, / pane e fichini, / bianchi i figlioli / e neri gli schiavetti.

“Mani e manine” per aprire al confronto tra bianchi ragazzi del luogo e neri schiavetti “importati”. Brevi versi chi ci riportano a consuetudini antiche – l’usuale impiego di schiavi – da lungo tempo dimenticate.

DICEMBRE

Il quattro santa Barbara, / il sei san Nicola, / l’otto Maria, / il tredici Lucia, / il ventuno san Tommaso *tanta*¹, / il venticinque la Nascita Santa, / il ventotto gli Innocenti, / il trentuno san Silvestro papa, / è uscito il mese è entrato l’anno.

Singolare filastrocca che è in sostanza una sintesi delle principali ricorrenze del mese di dicembre. Si recitava perciò all’approssimarsi del Natale, evento festivo un tempo sentito e vissuto con molta più intima intensità che ai giorni nostri. Allora, nel rispetto delle antiche tradizioni, nelle case si approntava con sincera devozione il presepio, e ci si incantava al dolce suono della zampogna

¹ *Tanta* da *tantare* che equivale a “toccare con mano per sincerarsi”, come voleva fare proprio san Tommaso apostolo riguardo alle piaghe del Cristo risorto.

o al canto modulato e vibrante dei cosiddetti “suonatori orbi”, a cui era affidata l’esecuzione della Novena.

E FA’ LA NANNA

È bello il sonno e bello ha il nome, / e chi l’ha
battezzato è un galantuomo. / E fa’ la nanna. //
Sant’Antonino, quand’era malato, / tutti i santi
andavano a visitarlo. / E fa’ la nanna. // La
Madonnina gli portò un granato / ed il Signore un
anello di diamanti. / E fa’ la nanna. // E vieni
sonno, vieni e non tardare, / tu questo figlio lo devi
addormentare. / E fa’ la nanna. // Venite sonno,
venite da lontano, questo figlio pigliatelo per
mano. / E fa’ la nanna. // Il sonno è fatto per i bam-
binelli, / massimamente per i figli belli. / E fa’ la
nanna. // Sant’Antonino mandategli il sonno, / la
sera, la mattina e il mezzogiorno. / E fa’ la nanna.
// Il sonno è bello, il sonno è d’amore, / questo
figlio l’addormenti il Signore. / E fa’ la nanna. // Il
sonno è bello, il sonno è galante, / questo figlio
l’addormentino i santi. / E fa’ la nanna. // Chiamai
un santo e ne vennero sette, / venne pure il Signore
e san Giuseppe. / E fa’ la nanna. // E’ bello il mare
e belli sono i pesci, / com’è bello questo figlio
quando cresce. / E fa’ la nanna. // E’ bello il mare
e bella è la marina, / com’è bello questo figlio
quando cammina. / E fa’ la nanna.

Ninnananna particolarmente dolce, delicata e armoniosa. Il sonno è qui personalizzato quasi, e viene da lontano, mentre sono insistentemente invocati, per favorirne la venuta, il Signore, la Madonna e i santi. I quali appaiono umanizzati e trattati con ingenua, spontanea familiarità, come del resto avviene di consueto in questo tipo di cantilene.

Non si esagera certo affermando che alcune di queste rime toccano vertici di autentica poesia.

INDICE

<i>Introduzione</i>	9
<i>Premessa</i>	13
FILASTROCCHHE	
Peti pitali	19
A Gloria sunau	20
Ruspigghiti peti	21
Pizzica pizzica	22
Tila tiletta	23
Dumani è festa	24
Nesci suli	25
Lonidì san chichiriddu	26
Olé olagna	27
Tiritùppiti	28
Mariuzza cadiu du lettu	29
Maria lavava	30
Batti i manuzzi	31
Papuzzedda	32
La Madunnuzza la ghiotta facià	33
Luna lunedda	35
Ghiovi ghiovi	36
Voca voca	37
Mariuzza Mariuzzedda	38
Da li cincu a li deci	39
A be ce	40

Dumani è duminica	41
Quattru e quattr'ottu	42
Latriceddu da marina	43
Me nonna fici u maccu	44
Veni Natali	45
Na vota c'era un re	46
Bè bè bè	48
Mani manuzzi	49
Dicembri	50
E fa la vò	41
TRADUZIONI E NOTE	53